



# Carcere, attività fisica e rieducazione: ruolo e potenzialità pedagogiche dell'educazione al "fair play" nello sport carcerario

## Prison, physical activity and rehabilitation: role and pedagogic potential of 'fair play' promotion for sport activities in prison settings

Ario Federici

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Scuola di Scienze Motorie - ario.federici@uniurb.it

Manuela Valentini

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Scuola di Scienze Motorie - manuela.valentini@uniurb.it

Alfredo Ceccarini

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Scuola di Scienze Motorie -

alfredourbino@hotmail.com

Francesco Lucertini

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Scuola di Scienze Motorie - francesco.lucertini@uniurb.it

### ABSTRACT

Sport is an integral part of the rehabilitation path that prison convicts follow during their detention, but the potential of this tool is probably not exploited the way it should be.

In this study, 'fair play' was promoted as an educational tool –a behaviour model socially rewarded– and its impact on unsporting conduct of 22 convicts was assessed monitoring the fouls committed in 20 5-a-side football matches.

The comparison of the fouls committed during the 10 matches played before and the 10 played after the educational activities showed a significant decrease in the total foul count and in voluntary fouls.

These results stress the positive potentiality sport has in fostering socially accepted conducts –aiming at the rehabilitation in society– of convicts who attended specific educational courses.

In ambito carcerario l'attività sportiva è parte integrante degli strumenti che affiancano i detenuti nel percorso di reinserimento nella società, ma le potenzialità di questo strumento sono forse poco sfruttate.

In questo studio è stato attuato un intervento educativo di promozione del "fair play", come modello comportamentale socialmente premiato, e ne sono stati valutati gli effetti sui comportamenti antisportivi messi in atto da 22 detenuti durante 20 partite di Calcio a 5. Il raffronto tra i falli commessi nelle 10 partite precedenti l'intervento e nelle 10 successive ha rivelato una significativa riduzione dei falli totali e dei falli volontari oltre che del numero totale di infortuni e dei tempi di interruzione di gioco.

Questi risultati evidenziano la possibilità di potenziare, mediante semplici interventi pedagogici mirati, gli effetti positivi dello sport ai fini dell'adozione dei comportamenti socialmente accettati che stanno alla base del reinserimento nella società civile.\*

### KEYWORDS

Prison, Sport, Rehabilitation, Fair-Play, Reentry.  
Carcere, Sport, Rieducazione, Fair-Play, Reinserimento.

\* *Attribuzione parti interne:* Ario Federici è responsabile della sperimentazione e delle risorse umane. Manuela Valentini è responsabile dell'intervento educativo. Alfredo Ceccarini è responsabile della raccolta dei dati. Francesco Lucertini è responsabile del disegno sperimentale e dell'analisi dei dati.

## Introduzione

L'educazione, in questo mondo globalizzato in perenne crisi socioeconomica e culturale, è ormai da considerarsi "emergenza totale" per alcuni contesti e ambienti, come quello carcerario, in cui si deve parlare di rieducazione. Le gravi problematiche che affliggono l'ambiente carcerario italiano sono oggi tristemente note. L'ozio e l'inattività legati alla permanenza in carcere producono effetti devastanti sul fisico del detenuto, preda della sindrome ipocinetica, della depressione e di fenomeni aggressivi e/o autolesivi.

Il medico francese Gonin mise palesemente in evidenza le alterazioni senso-percettive e la compromissione generale dello stato di salute che si verificano già dopo un anno di reclusione (Gonin, 1994). I detenuti analizzati riportavano spesso uno o più disturbi come di seguito indicato: disturbi visivi (50%) e vertigini (18%), perdita di energia (60%), solitudine (60%), incapacità di concentrarsi (35%), sensazione di non valere niente (33%), mancanza di appetito (44%), disturbi del sonno (51%), disturbi dell'udito (61%) e dell'olfatto (31%), problemi gastro-enterici (28%). Inoltre, la tendenza registrata era quella dell'istaurarsi inesorabile delle malattie croniche degenerative come il diabete, l'ipertensione e le conseguenti gravi patologie cardiovascolari ad esse associate. La ricerca contiene anche descrizioni di suicidi commessi o tentati, scioperi della fame, ferite procurate da risse, aggressioni, e atti di autolesionismo, dalle labbra cucite con aghi, a chiodi e lamette ingoiate.

I medici dei penitenziari italiani hanno spesso evidenziato e denunciato analoghe problematiche, che rappresentano un ostacolo, quindi, al processo di rieducazione che dovrebbe essere invece l'obiettivo primario del sistema penitenziario. Tutto questo rischia di divenire un ulteriore onere per la Sanità pubblica e per la sicurezza sociale e, più semplicemente, rappresentare un palese fallimento per la stessa società civile.

Già nel 1888 il Ministro Zanardelli faceva riferimento al principio di rieducazione: «[...] il vero concetto della legge penale [...] che non ha soltanto ufficio di intimidire ma [...] di correggere e di educare»; e poi ancora: «[...] interessa che la giustizia penale sia più correttiva che coercitiva» (Zanardelli, 1888).

Il concetto di rieducazione è stato sottoposto a continue modifiche e interpretazioni, anche in relazione allo sviluppo degli studi psico-socio educativi degli ultimi trent'anni. Un dibattito acceso ancora oggi sulla peculiarità epistemologica della stessa Pedagogia Sociale che si riferisce all'impegno educativo in seno alla realtà sociale. La Pedagogia Sociale nasce appunto: «[...] dal rapporto dell'educazione con i condizionamenti e i bisogni micro e macro sociali, in ordine al successo della crescita umana nella conquista della libertà derivanti dall'estrazione sociale dei soggetti e dalla loro cultura d'origine [...] dai metodi didattici più o meno improntati alla pratica del dominio [...] e l'esperto di Pedagogia Sociale prende consapevolezza dai dati di una determinata situazione, dal comportamento delle persone singole e dei dinamismi interni ai gruppi sociali con l'impegno di realizzare le migliori condizioni possibili per i processi formativi» (Izzo, 2000).

Fino al periodo precedente la seconda guerra mondiale la rieducazione era ancora considerata il risultato oggettivo di una serie di azioni, soprattutto nel campo dell'istruzione e del lavoro, a cui il detenuto era sottoposto ancora in modo obbligatorio, e persisteva ancora la convinzione che l'imposizione di regole di vita e di un complesso di abitudini di per sé ispirate dal bene o bonificanti non avrebbero mancato di dare, con il passare del tempo, buoni frutti (Bortolotto, 2002).

Successivamente, grazie anche all'evoluzione del concetto del rispetto dei diritti umani in gran parte negati nel lungo periodo bellico che l'Italia e l'intera Europa vissero in quegli anni, si è verificato il ribaltamento della visione della rieducazione che ha iniziato ad essere concepita come terapia di riadattamento sociale. Nessuno può essere rieducato dal semplice contatto fisico con una serie di attività e di esperienze positive o bonificanti. Tutto dipende da come l'interessato è disposto a vivere soggettivamente le attività e le esperienze proposte

Si sono sviluppati così approcci pedagogici che cercavano di prescindere dalle anomalie fisico-psichiche, sia rivalutando la personalità del detenuto attraverso un processo di empatia che mira a far esprimere tutte quelle potenzialità che lo stile di vita, dentro e fuori dal carcere, tende a soffocare, sia lavorando sull'aspetto culturale, formativo e umano del detenuto (Sturniolo, 1978). L'approccio rieducativo si deve basare sulla ricerca di una autentica personalità che si può realizzare solo attraverso il colloquio fondato su un autentico bisogno e desiderio di comunicabilità (Sturniolo, 1996).

La rieducazione del detenuto parte quindi da un'analisi dell'individuo e della sua vicenda umana, e passa attraverso la contestualizzazione formativa e socializzante effettuata grazie a tutte le attività formative, culturali, sportive e professionali che contribuiscono a promuovere l'individuo, lo sviluppo della personalità e della propria corporeità. Il lavoro rieducativo (Bertolini, Caronia, Barone, & Palmieri, 2015) non può prescindere dalla presa di coscienza del detenuto delle sue potenzialità, della possibilità di aprirgli nuovi e impensate forme di esistenza, e dalla conoscenza di sé come fondamento per una analisi del proprio passato.

L'attuale visione pedagogica carceraria concepisce la struttura penitenziaria come inclusa nel territorio. L'operatore dovrebbe essere in grado di interagire non solo con il detenuto, analizzando la sua individualità intesa a livello psicologico, corporeo e di storia umana, ma anche con il territorio e tutte le agenzie formative, incluse quelle deputate all'ambito motorio e sportivo. L'attività sportiva preferita dai detenuti potrebbe rappresentare quindi l'elemento catalizzatore del processo di rieducazione. Attività ludiche come lo sport di squadra, rappresentato soprattutto dal calcio (che lega maggiormente il vissuto delle persone detenute), esaltando le proprie capacità funzionali e rafforzando legami sociali e comunicativi, permette di modulare l'aggressività, controllare gli impulsi frustrati e lo stress, spesso responsabili di conflittualità tra carcerati. Secondo l'articolo 59 del regolamento penitenziario<sup>2</sup> i programmi relativi alle attività culturali, ricreative e sportive sono articolati: «[...] in modo da favorire possibilità di espressioni differenziate. L'attività sportiva praticata in modo costante, ad intensità moderata, rappresenta una forma comunicativa ed espressiva non verbale che allena la persona a darsi degli obiettivi, a potenziare il senso di responsabilità nei confronti di se stessi, a promuovere la cura della persona, a prevenire infortuni, a favorire una più efficace percezione del proprio corpo e della propria immagine corporea e di conseguenza potenzia l'autostima. La squadra sportiva può essere intesa come gruppo sociale accomunato da scopi e interazioni. Secondo la definizione di (Lewin, Adams, & Zener, 1935), il gruppo sociale è un sistema dinamico i cui membri condividono un unico destino nonché

2 D.P.R. 30 giugno 2000, n.230 – Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

il raggiungimento di uno stesso scopo, non in modo autonomo ma attraverso l'interazione e lo scambio reciproco sviluppato da una "identità collettiva".

Se realmente il sistema carcerario si fondasse sulla rieducazione, l'educazione motoria e sportiva avrebbe un ruolo vitale in questo contesto, perché aiuta a mantenere l'individuo in salute a livello psico-fisico e promuove una più profonda coscienza della propria corporeità. In realtà, il sovraffollamento e gli spazi di reale vivibilità ridotti al minimo sono solo alcune delle condizioni di detenzione che, in aggiunta alla reclusione forzata, hanno determinato un tale aumento dell'incidenza di suicidi tra i detenuti che recentemente il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) ha ritenuto utile chiarire<sup>3</sup> i criteri a cui deve essere improntata l'azione dell'Amministrazione Penitenziaria nella prevenzione di tale preoccupante fenomeno. Nell'introduzione alla suddetta Circolare, il Dr. Ionta, capo del DAP, prende inoltre le distanze dall'ormai obsoleta e poco proficua funzione meramente segregatrice dell'istituzione carceraria ed abbraccia invece il termine di custodia che etimologicamente richiama il concetto di mantenere nelle migliori condizioni il detenuto, ricongiungendosi quindi chiaramente a quanto espresso nell'Articolo 27 della Costituzione Italiana<sup>4</sup> che contempla sia la qualità del trattamento detentivo che la sua natura rieducativa. Infatti, **tra le forme di assistenza sanitaria riconosciute al detenuto<sup>1</sup>, compaiono anche le attività di medicina preventiva in grado di intervenire** in merito alle condizioni che possono favorire lo sviluppo di forme patologiche collegabili alle prolungate situazioni di inerzia e di riduzione del movimento e dell'attività fisica. Se da un lato, quindi, l'attività fisica, ai fini del nuovo concetto di custodia del detenuto, contribuisce a mantenerlo nelle migliori condizioni da un punto di vista medico, la sua valenza raddoppia quando i suoi effetti sono valutati dal punto di vista del fine ultimo della detenzione: la rieducazione sociale. La valenza rieducativa dell'attività fisica è infatti fortemente richiamata anche nella recente Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati<sup>5</sup>, nella quale il Ministro chiarisce come, ai fini del trattamento rieducativo per il reinserimento sociale del detenuto, ci si debba avvalere anche dell'attività fisica e sportiva, e obbliga gli istituti penitenziari ad offrire sia attività sportive organizzate nell'ambito di interventi ricreativi mirati, sia a garantire la possibilità di effettuare attività fisica e sportiva non organizzata durante le ore giornaliere destinate alla permanenza all'aperto. Questo quadro concettuale e organizzativo, che evidenzia l'importanza dell'attività fisica e sportiva finalizzata al reinserimento sociale dei detenuti, è altresì supportato da un quadro normativo<sup>6</sup> che a tal fine garantisce agli istituti penitenziari la possibilità fattiva di allacciare rapporti con privati o associazioni pubbliche o private del territorio.

La Scuola di Scienze Motorie dell'Università di Urbino Carlo Bo è da 14 anni attivamente impegnata nel supportare la rieducazione sociale dei detenuti con progetti basati sull'attività fisica e sportiva, particolarmente con la Casa di

3 Circolare DAP 25 novembre 2011 – Modalità di esecuzione della pena. Un nuovo modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione.

4 Costituzione Italiana. Parte I – Diritti e doveri dei cittadini, Titolo I – Rapporti civili. Art. 27, comma 3.

5 Decreto Ministero della Giustizia 5 dicembre 2012 – Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati.

6 Legge 26 luglio 1975, n. 354 – Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

Reclusione di Fossombrone per via della vicinanza territoriale (Provincia di Pesaro-Urbino). La visione d'insieme che scaturisce dagli studi effettuati nell'ultimo decennio (Federici & Testa, 2010), delinea un quadro possibilistico relativamente alle strategie che realisticamente si possono attuare per favorire, anche in un contesto così difficile come quello carcerario, l'effettuazione di attività motoria e sportiva per il miglioramento della qualità della vita del detenuto. La vera perdita di libertà, nel vortice di cattivi stili di vita dovuti al regime penitenziario, è rappresentata dalla perdita di autosufficienza e vissuta non semplicemente come limitazione coatta di spazio o di autonomia personale, ma come effettiva perdita del vero bene individuale, la salute, cioè il pieno benessere fisico, psichico e sociale. Prendersi cura del corpo del recluso, cercare di garantirgli un minimo di benessere fisico e sociale, superando l'imperante ipocinesia e abbandono, è un modo per ricordare a lui, e ricordarci noi, che abbiamo a che fare con delle Persone, con le loro responsabilità e le loro colpe, ma anche con i loro bisogni, le loro necessità ed i loro diritti.

In un contesto in cui l'obiettivo primario è quello del supporto alla rieducazione sociale, i numerosi progetti attivati nel corso dei 13 anni hanno di volta in volta indagato la possibilità di potenziare ulteriormente il valore educativo dell'attività fisica e sportiva, sulla base dello stato dell'arte delle pubblicazioni in ambito pedagogico e motorio. Sulla scia di questi progetti, scopo della ricerca pedagogica sperimentale di seguito presentata è stato quello di indagare se un intervento educativo mirato potesse essere in grado di migliorare le condotte sociali durante l'attività sportiva autogestita dai detenuti nelle ore di permanenza all'aperto. L'ipotesi sperimentale è che un approccio pedagogico all'attività sportiva effettuata nel rispetto di sé stessi e degli altri produca una riduzione significativa dei comportamenti antisportivi. In questo modo, i noti e comprovati vantaggi dell'utilizzo dell'attività fisica ai fini della rieducazione e del reinserimento sociale verrebbero ulteriormente potenziati, a tutto vantaggio di un pronto reinserimento del detenuto nella collettività e nelle sue regole condivise.

Il riconoscimento e l'accettazione delle regole e ruoli diversi, il rispetto degli avversari, l'affiatamento della squadra finalizzato al raggiungimento degli obiettivi, l'accettazione della sconfitta, la consapevolezza di un notevole sforzo di volontà, l'applicazione e la costanza, sono fattori indispensabili per il raggiungimento del risultato. Lo sport non è quindi unicamente una modalità di positiva canalizzazione dell'energia e dell'aggressività, ma uno strumento privilegiato per accedere alla mente. Si tratta in definitiva di educare la persona a vivere concretamente i valori etici dello sport, intesi come la possibilità di assumere quei comportamenti distintivi che caratterizzano una cultura in quanto promozione e dedizione a valori e gerarchie di valori. La violazione e il "tradimento" di tali principi, concettualmente traslati nella vita sociale, rappresenta la causa prima del disadattamento sociale e individuale che spesso è alla base del reato stesso.

La stessa sociologia moderna, che si fonda su studi empirici e teorie affermate, sostiene che alla base di molte problematiche relazionali e sociali giace un problema del rispetto delle regole. Le caratteristiche che accomunano i gruppi sono le interazioni o gli scopi del gruppo, che forniscono le basi per l'interazione all'interno del gruppo e generano le norme che promuovono i comportamenti che sono coerenti con quel tratto comune. Pongono, quindi, le fondamenta per le regole e per l'identità di gruppo grazie alla quale i membri del gruppo si considerano consapevolmente come appartenenti ad esso (Hachen, 2003).

## 1. Metodi

Lo studio si è svolto nella Casa di Reclusione di Fossombrone (PU) che è dotata di un cortile dove i detenuti possono trascorrere le tre ore al giorno di permanenza all'aria aperta di cui dispongono. In questo tempo, in cui l'attività sportiva autogestita è consentita, i detenuti della Casa di Reclusione di Fossombrone solitamente si organizzano in squadre e praticano il Calcio a 5.

### 1.1. Disegno sperimentale

Il disegno sperimentale prevedeva l'osservazione delle partite giocate, prima e dopo l'effettuazione di un intervento pedagogico mirato che viene descritto più avanti nello specifico paragrafo.

L'osservazione consisteva nell'annotazione del numero e della tipologia dei falli commessi da ciascuno dei giocatori durante ogni partita, i tempi di interruzione, il numero di infortuni indipendentemente dalla squadra di appartenenza. Il numero dei falli commessi prima dell'intervento pedagogico è stato poi raffrontato con il numero dei falli commessi dopo l'intervento per valutare eventuali differenze nell'adozione di comportamenti antisportivi.

### 1.2. Sperimentazione

La sperimentazione è stata attivata sul gioco sportivo del Calcio a 5, sia per via della consapevolezza da parte dello staff della preferenza dei detenuti verso tale attività sportiva durante le ore destinate alla permanenza all'aria aperta, sia per via della volontà di non modificare le abitudini dei detenuti per non introdurre variabili di confondimento (come ad esempio la minore padronanza dei fondamentali di gioco degli sport che in Italia sono meno praticati rispetto al calcio, che avrebbe portato inevitabilmente ad un più elevato numero di falli commessi indipendentemente dall'intervento pedagogico mirato).

I detenuti sono stati preventivamente informati della sperimentazione, che faceva parte di un progetto approvato dall'amministrazione penitenziaria, e prevedeva la presenza di un operatore dello staff del progetto in campo con la funzione di arbitro, e di un operatore fuori dal campo. L'operatore fuori dal campo, che era situato in una posizione non direttamente visibile dai giocatori per influenzarne il meno possibile il comportamento di gioco, aveva il compito di effettuare l'osservazione dei comportamenti antisportivi dei giocatori durante le partite (si veda paragrafo successivo).

L'osservazione delle partite si è protratta per un periodo di 6 mesi, durante i quali due operatori erano sempre presenti durante le ore destinate alla permanenza all'aria aperta e disponibili alle loro funzioni. Nei casi in cui, spontaneamente, i detenuti si organizzavano per giocare, i ricercatori annotavano, su una scheda appositamente predisposta, la data e l'ora della partita, i giocatori che vi prendevano parte, e la squadra di appartenenza (che ovviamente era ogni volta composta per lo più da giocatori differenti per via dell'aggregazione spontanea dei detenuti). Per ognuno dei giocatori schedati l'operatore fuori dal campo annotava i falli commessi e la relativa tipologia.

Nei 6 mesi di sperimentazione sono state osservate più di 40 partite spontanee.

### 1.3. Contenuti dell'osservazione

I falli commessi da ogni giocatore erano classificati in due tipologie: Involontari, vale a dire quelli derivanti da inesperienza o da una scarsa padronanza dei fondamentali di gioco; e Volontari, cioè quelli commessi per finalità legate alla vittoria della squadra (per esempio i cosiddetti falli tattici) o per motivazioni personali (per esempio i falli di reazione). Erano annotati anche i tempi di interruzione in seguito ai falli commessi ed il numero di infortuni fisici totali durante le partite.

### 1.4. Intervento pedagogico

L'intervento educativo, di natura prettamente teorica, è stato articolato in sei incontri di un'ora ciascuno, svolti nell'arco di tre settimane.

I temi dei primi tre incontri sono stati la tecnica dei fondamentali e il regolamento di gioco del Calcio a 5. I fondamentali sono stati trattati in quanto la comprensione della tecnica dei gesti specifici del singolo giocatore (stop, tiro, ecc.) pone le basi per l'attuazione delle strategie di squadra (attacco, difesa, ecc.) che a loro volta danno il via e alimentano le dinamiche sociali che si perfezionano ed evolvono all'interno della ristretta collettività rappresentata dai componenti della squadra. Il regolamento di gioco invece è stato trattato con il fine ultimo di riaffermare la condivisione di regole comuni che, piuttosto che limitare le libertà individuali, ne garantiscono la piena espressione in un'ottica finalizzata alla vittoria leale e meritata. La modalità didattica scelta è stata quella della lettura a voce alta, della spiegazione e dell'interazione partecipata con i detenuti, di alcuni stralci del testo intitolato: "Manuale per la formazione tecnico-tattico del gioco del calcio a 5" (Velasco & Lorente, 2003) e della Regola 12 delle regolamento (FIGC, 2015) del Giuoco del Calcio a 5: "Falli e comportamento antisportivo". Inoltre, ai detenuti sono state proposte, sotto forma di registrazione audio, un'intervista a Julio Velasco, CT della Nazionale di pallavolo Argentina, e un'intervista a Mauro Berruto, CT della Nazionale di pallavolo Italiana, in quanto forti motivatori e uomini di grande carisma in ambito sportivo.

Il tema centrale del quarto, quinto e sesto incontro è stato invece il Fair Play come adozione del codice etico sportivo per il rispetto delle regole. Tale tema è stato scelto per la forte valenza educativa che il concetto di Fair Play riveste nello sport oggi. Il Codice Europeo di Etica Sportiva (Ministri europei responsabili dello Sport, 1992) supera, infatti, la limitativa definizione di Fair Play inteso come semplice gioco nel rispetto delle regole, e incorpora in esso i concetti di amicizia, di rispetto degli altri e di spirito sportivo. Secondo il Codice, il fair play [...] è un modo di pensare, non solo un modo di comportarsi, e comprende la lotta contro l'imbroglio, contro le astuzie al limite della regola, la lotta al doping, alla violenza (sia fisica che verbale), allo sfruttamento, alla disuguaglianza delle opportunità, alla commercializzazione eccessiva e alla corruzione. Il Codice riconosce lo sport quale attività socioculturale a carattere collettivo che arricchisce la società e aumenta l'amicizia tra le nazioni, a condizione di essere praticato lealmente. Lo sport viene anche riconosciuto quale attività individuale che, se praticata nel modo giusto, offre l'opportunità di conoscere se stessi, esprimersi e raggiungere soddisfazioni; di ottenere successi personali, acquisire capacità tecniche e dimostrare abilità; di interagire socialmente, divertirsi, raggiungere un buono stato di salute. Nel corso degli incontri è stata illustrata la Carta del Fair Play (Panathlon International, 2010) che propone il decalogo degli impegni verso sé stesso e verso gli altri che un vero

sportivo deve ottemperare per essere considerato tale. Inoltre, è stato illustrato e condiviso lo schema che illustra le implicazioni che sottende l'essere onesti e leali nello sport, con sé stessi, con gli altri e con le cose (Federici & Valentini, 2005). Al termine dell'incontro sia la Carta che lo Schema esplicativo dettagliato sono stati distribuiti a ciascun detenuto sotto forma di volantini informativi (rispettivamente Fig. 1 e Fig. 2) da portare nelle celle. La consegna dei volantini aveva lo scopo ultimo di promuovere l'autonoma rielaborazione di quanto sentito nel corso degli incontri per stimolare un maggior *insight* dei concetti appresi, e dei risvolti ad essi collegati, dal punto di vista sociale e comportamentale.



Fig. 1. Carta del Fair Play (Panathlon International, 2010)

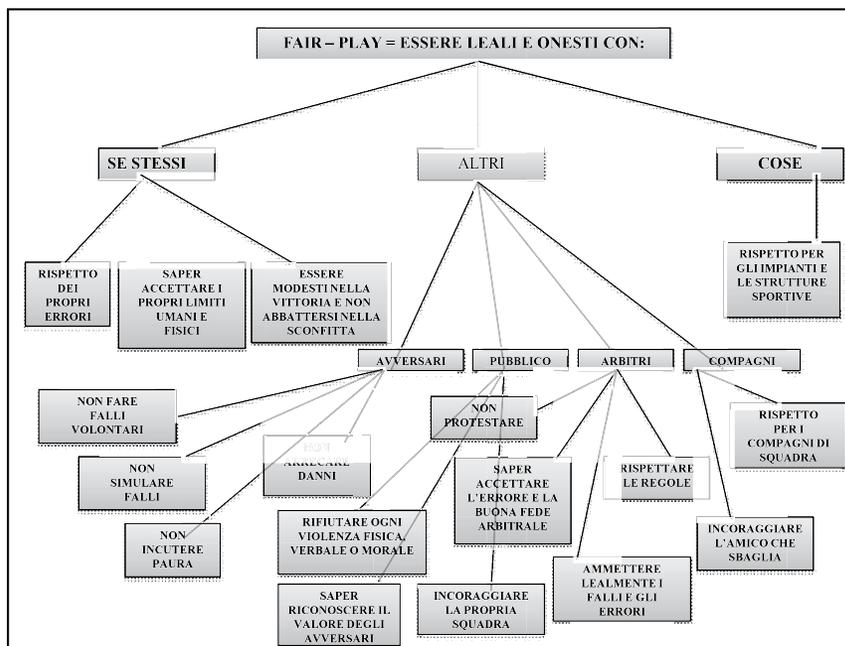


Fig. 2. Implicazioni del Fair Play (Federici & Valentini, 2005)

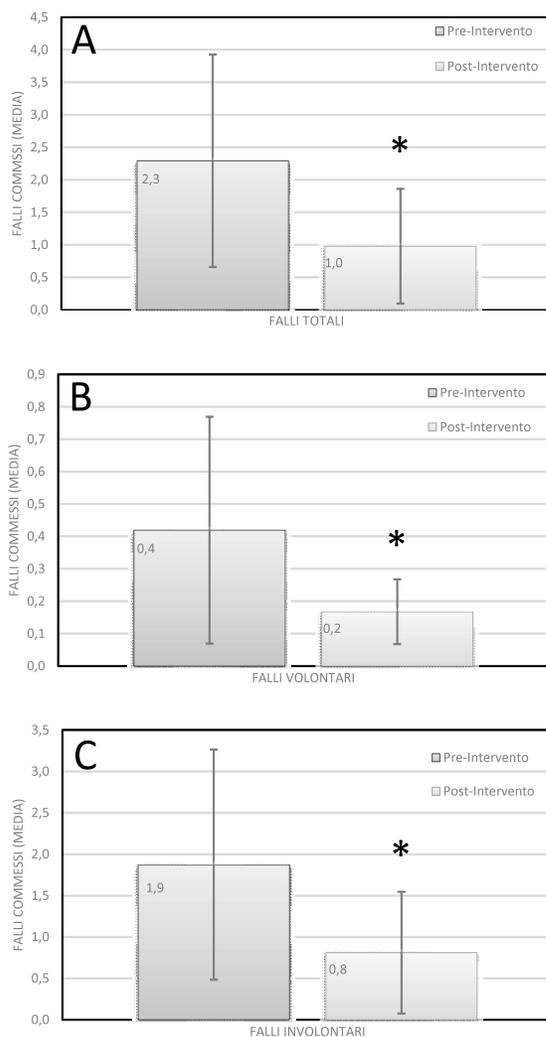
### 1.5. Analisi dei dati

Al termine della sperimentazione, le schede di rilevazione compilate sono state verificate per esattezza e completezza di informazioni e le schede incomplete sono state eliminate. Le schede valide sono poi state analizzate al fine di includere, nel raffronto dei falli commessi e degli altri parametri presi in considerazione, il massimo numero di giocatori che aveva partecipato al massimo numero di partite sia prima che dopo l'intervento pedagogico. Ovviamente sono stati scartati anche quei giocatori che non avevano preso parte ad entrambe le fasi dell'intervento educativo. Questo processo ha permesso la selezione di soli 22 giocatori che avevano giocato 20 partite di cui 10 prima e 10 dopo l'intervento educativo. Dopo aver verificato ed accertato la normalità della distribuzione dei falli commessi nelle partite effettuate prima e dopo l'intervento pedagogico (Kolmogorov-Smirnow test), la media dei falli totali, dei falli volontari e dei falli involontari compiuti dai 22 giocatori nelle prime 10 partite è stata raffrontata con la media della tipologia di fallo corrispondente compiuto nelle 10 partite successive dagli stessi giocatori. Per il raffronto di ciascuna media è stato utilizzato il test T di Student per dati appaiati, dal momento che solo i giocatori che avevano effettuato un uguale numero di partite prima e dopo l'intervento pedagogico sono stati inclusi nell'analisi statistica. I risultati del test sono stati considerati significativi per valori di  $p < 0,05$ .

## 2. Risultati

Nella Figura 3 sono mostrati i risultati derivanti dalla conta e dalla classificazione dei falli commessi dai giocatori prima e dopo l'intervento pedagogico. I risultati evidenziano una riduzione significativa ( $p < 0,05$ ) del numero di falli totali commessi dopo l'intervento pedagogico, che in termini percentuali supera il 57% (pannello A). Tale risultato significativo permane anche suddividendo i falli totali in falli volontari (pannello B) e in falli involontari (pannello C), con riduzioni che raggiungono rispettivamente il 60% e il 57% nel post-intervento.

Da un punto di vista della tipologia di falli commessi, dopo l'intervento educativo i falli volontari sono diminuiti mediamente di circa 1,2 punti percentuali a discapito dei falli involontari che sono quindi aumentati della stessa percentuale.



**Fig. 3.** Media dei falli totali (A), dei falli volontari (B) e dei falli involontari (C) commessi nelle 10 partite precedenti (pre-intervento) e successive (post-intervento) all'intervento pedagogico sperimentale. Il simbolo asterisco (\*) indica una differenza significativa ( $p < 0,05$ ) tra pre- e post-intervento.

Si è notato inoltre una diminuzione del numero totale di infortuni di gioco da 14 in totale nelle prime 10 partite a 6 nelle successive. Anche se si tratta di piccoli incidenti senza gravi conseguenze di lesioni per le persone, crediamo importante questo risultato.

Altresì abbiamo notato una diminuzione dei tempi di interruzione dopo un fallo, dai 22 secondi di media nelle prime 10 partite, ai 13 secondi, dovuto alla minore litigiosità o contestazioni per violazioni alle norme e regole di gioco.

## Conclusioni

Scopo di questo studio sperimentale era verificare se un intervento formativo mirato al rispetto delle regole e all'autovalutazione delle proprie condotte sociali potesse determinare l'adozione autonoma di un comportamento socialmente condiviso durante la pratica di attività sportiva autogestita.

I risultati, che dimostrano chiaramente che il numero dei falli commessi dopo l'intervento formativo è significativamente minore rispetto al numero dei falli commessi prima dell'intervento, supportano fortemente l'ipotesi sperimentale che ha guidato la progettazione di questo studio. È opinione degli autori, infatti, che la presa di coscienza dei propri comportamenti attraverso l'attività sportiva praticata nel rispetto di sé e degli altri sia in grado di ridurre i comportamenti antisociali che, nel contesto dello sport del calcio a 5, sono rappresentati dai falli commessi.

La media dei falli commessi si è ridotta significativamente nelle 10 partite effettuate dopo l'intervento pedagogico e questo risultato già da solo sosterebbe l'ipotesi sperimentale. In aggiunta, analizzando la tipologia di falli commessi, la diminuzione di infortuni e la riduzione dei tempi di interruzione, è possibile confermare ulteriormente l'importanza e l'efficacia dell'intervento formativo attuato. Infatti, se da un'ottica sportiva sia i falli volontari che quelli involontari rappresentano un comportamento antisportivo e quindi sono stati registrati e puniti con le sanzioni previste dal regolamento di gioco, i falli volontari, specialmente in ottica rieducativa, oltre ad essere contrari alla sportività sono sostanzialmente equiparabili a comportamenti contrari alle norme della convivenza sociale. Si tratta infatti di falli che non derivano da condizioni legate alla sfera motoria, né da un punto di vista coordinativo (padronanza e controllo dei gesti e delle relazioni tra i movimenti, ritmo esecutivo, ecc.), né da un punto di vista condizionale (capacità funzionali ridotte che determinano affaticamento e riduzione del controllo coordinativo sui movimenti), e che quindi sono sostanzialmente evitabili e soggetti al libero arbitrio. In altre parole, si tratta di falli che riflettono chiaramente l'indole di colui che li commette in quanto sono finalizzati o alla vittoria a tutti i costi, nel caso dei falli tattici, o ad una sorta di "vendetta" sportiva rispetto ad un evento falloso o comportamentale subito, nel caso dei falli di reazione. Entrambi i casi sono lo specchio di un'indole fortemente antisportiva e in definitiva della non conformità alle norme della convivenza sociale. Per questo motivo, considerando nella fattispecie l'orizzonte del reinserimento nella società, ai falli volontari è attribuibile una maggiore connotazione negativa rispetto a quelli involontari. L'intervento formativo ha realizzato anche in questo ambito un risultato ragguardevole determinando sostanzialmente una casistica più alta di falli qualitativamente meno antisportivi, con uno spostamento, nel post-intervento, di circa l'1,2% di falli dal comparto dei falli volontari a quello dei socialmente accettabili falli involontari. La diminuzione contestuale sia degli infortuni, piccoli incidenti e sia dei tempi di interruzione

rappresentano anche una maggiore attenzione dei soggetti nei contatti atletici, meno esasperazione del gesto duro, pericoloso, attenzione all'altro, accettazione e ammissione dell'errore.

Pragmaticamente, significherà sperimentare direttamente per l'individuo e quindi per l'intero gruppo, che il gioco è divenuto più fluido, divertente, coinvolgente, armonico, semplicemente più piacevole. Dati rilevati e confermati anche da un questionario di gradimento sulle attività svolte, ove si evince che l'87% dei detenuti ha percepito questo cambiamento positivo tra prima e dopo l'intervento formativo.

Se quindi da un lato l'attività fisica e sportiva, in un contesto come quello carcerario, già di per sé stessa ha una valenza educativa e socializzante in grado di promuovere la rieducazione del detenuto e il suo eventuale reinserimento civile, azioni pedagogiche mirate e finalizzate, come quella utilizzata in questo studio, sono in grado di potenziarne la valenza educativa.

Si tenga infatti in considerazione la semplicità dell'intervento pedagogico proposto, che permette una facile diffusione della proposta, e al suo costo irrisorio che ne facilita l'adozione come azione rieducativa.

In conclusione, questo studio rappresenta un primo passo verso indagini che mirano a potenziare gli effetti universalmente riconosciuti dell'attività fisica in tutti i contesti educativi, incluso quello non ordinario rappresentato dall'ambiente carcerario. A nostra conoscenza infatti non ci sono studi in letteratura che abbiano tentato un approccio simile e di certo sono necessari ulteriori studi per verificare quale altre variabili dell'attività fisica e sportiva potrebbero interagire positivamente in questa esperienza rieducativa della persona all'interno di un carcere.

Inoltre, la partecipazione di persone esterne al carcere, come in questa esperienza, con scambi e confronti culturali, umani e sportivi, può considerarsi fondamentale momento anche di socializzazione, normalità e solidarietà con la realtà extra-muros. Facendo sperimentare ai detenuti il valore del rispetto delle regole nel gioco e degli altri, appare chiaro come a guadagnarne siano proprio loro stessi, come piacere "cinestesico" e sociale (il gusto di condividere insieme), attraverso una attività sportiva fluida, senza continue interruzioni, discussioni e persino più sicura sul piano della prevenzione degli infortuni di gioco.

Sperimentare pragmaticamente l'attività sportiva attraverso il gioco nella sua essenzialità significa mettere in atto il rispetto delle regole, di se, degli altri, vissute non come limite alla propria libertà individuale ma come un autentico "plus-valore" di condivisione e di tolleranza.

La sintesi può essere meglio compresa nelle parole di Don Luigi Ciotti (2010): «Questo è l'imperativo: riconsegnare alla società una persona responsabilizzata e cosciente, capace a sua volta di restituire positività. Ciò è possibile se quella persona in carcere non si è ammalata, avvilita, incattivita, se davvero il territorio e le istituzioni riescono ad accogliere e ad essere comunità, non solo insieme di regole, pur necessarie».

### Riferimenti bibliografici

- Bertolini, P., Caronia, L., Barone, P., & Palmieri, C. (2015). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento*. Milano: Franco Angeli Edizioni.
- Bortolotto, T. (2002). *L'educatore penitenziario: compiti, competenze e iter formativo*. Milano: Franco Angeli.
- Ciotti, L. (2010). Prefazione in *L'attività motoria nelle carceri italiane. Il ruolo dell'educatore*

- fisico, la sindrome ipocinetica e l'esperienza di Fossombrone* (pp. 9-12). Roma: Armando Editore.
- Federici, A., & Testa, D. (2010). *L'attività motoria nelle carceri italiane. Il ruolo dell'educatore fisico, la sindrome ipocinetica e l'esperienza di Fossombrone*. Roma: Armando Editore.
- Federici, A., & Valentini, M. (2005). Fair Play et Sport, valeurs sans frontieres. *Revue EP&S*, 314, 68-72.
- FIGC (2015). Federazione Italiana Giuoco Calcio – Regole del Giuoco del Calcio a 5 [www.figc.it/it/98/3821/Norme.shtml](http://www.figc.it/it/98/3821/Norme.shtml). [Ultima consultazione 16/04/2015].
- Gonin, D. (1994). *Il corpo incarcerato*. Torino: EGA-Edizioni Gruppo Abele.
- Hachen, D. S. (2003). *La sociologia in azione. Come leggere i fenomeni sociali*. Roma: Carocci Editore.
- Izzo, D. (2000). *Manuale di pedagogia sociale*. Bologna: CLUEB.
- Lewin, K., Adams, D. K., & Zener, K. E. (1935). *A dynamic theory of personality: selected papers*. New York: McGraw-Hill Book Company, inc.
- Ministri europei responsabili dello Sport. (1992). Codice Europeo di Etica Sportiva. [http://www.regione.fvg.it/rafv/export/sites/default/RAFVG/cultura-sport/sport/allegati/Codice\\_Europeo\\_di\\_Etica\\_Sportivo\\_01.pdf](http://www.regione.fvg.it/rafv/export/sites/default/RAFVG/cultura-sport/sport/allegati/Codice_Europeo_di_Etica_Sportivo_01.pdf). [Ultima consultazione 16/04/2015].
- Panathlon International. (2010). Carta del Fair Play [www.panathlon.net/public/documenti/431\\_433\\_Cartadelfairplay.pdf](http://www.panathlon.net/public/documenti/431_433_Cartadelfairplay.pdf). [Ultima consultazione 16/04/2015].
- Sturniolo, I. (1978). *Per un rapporto umano e personalistico con il detenuto*. Firenze: Edizioni Laurus.
- Sturniolo, I. (1996). *Problematica pedagogica penitenziaria*. Firenze: Edizioni Laurus.
- Velasco, J., & Lorente, J. (2003). *Manuale per la formazione tecnico-tattica del giocatore di calcio a 5*. Perugia: Calzetti Mariucci.
- Zanardelli, G. (1888). Relazione ministeriale sul primo libro del progetto di codice penale presentato alla Camera dei Deputati da S. E. il ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Giuseppe Zanardelli il 22 Novembre 1887. Roma.

